

■ Corpus Domini - Domenica 29 maggio
 ■ Letture: Genesi 14,18-20; 1Corinti 11, 23-26; Luca 9, 11-17

Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, Gesù prese a parlare alle folle del regno di Dio e a guarire quanti avevano bisogno di cure. Il giorno cominciava a declinare e i Dodici gli si avvicinarono dicendo: «Congeda la folla perché vada nei villaggi e nelle campagne dei dintorni, per alloggiare e

trovare cibo: qui siamo in una zona deserta». Gesù disse loro: «Voi stessi date loro da mangiare». Ma essi risposero: «Non abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che non andiamo noi a comprare viveri per tutta questa gente». C'erano infatti circa cinquemila uomini. Egli disse ai suoi discepoli: «Fateli sedere a

gruppi di cinquanta circa». Fecero così e li fecero sedere tutti quanti. Egli prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò su di essi la benedizione, li spezzò e li dava ai discepoli perché li distribuissero alla folla. Tutti mangiarono a sazietà e furono portati via i pezzi loro avanzati: dodici ceste.

arteinchiesa

Chiese aperte: da tempio pagano a Duomo di Chieri

Secondo la leggenda, in epoca romana, sul sito attuale della chiesa di Santa Maria della Scala, a cui è intitolato il Duomo di Chieri, sorgeva un tempio pagano dedicato alla dea Minerva. Se questa supposizione non trova per ora riscontro nei dati storici, è invece accertato che intorno al V secolo vi sorse una chiesa paleocristiana, a cui ne seguì una seconda

frutto di diversi rimaneggiamenti: nel Sei-Settecento ha assunto un aspetto barocco, quasi completamente eliminato nell'Ottocento, quando i restauratori Edoardo Arborio Mella e Giuseppe Ferrari d'Orsara, nel tentativo di recuperare l'aspetto gotico, conferirono un'arbitraria decorazione neogotico-bizantina. Conservano l'originale gusto barocco la cappella della Madonna del Carmine, con l'ancona lignea opera di Michele Enanten del 1643, intagliatore astigiano di origine fiamminga e la pala d'altare dipinta a Genova attorno al 1644. Già attribuita a Giovanni Battista Carlone, forse opera del suo maestro Domenico Fiasella, raffigura la Madonna del Carmine affiancata dai santi Giuliano e Basilissa che vengono incoronati dalla Vergine e dal Bambino; la



nel IX secolo, nuovamente sostituita intorno al Mille dalla Collegiata di Santa Maria di gusto romanico, eretta per volere del vescovo di Torino Landolfo. In sostituzione di quest'ultima, verosimilmente per motivi legati alla ricerca di prestigio da parte della città, fra il 1405 ed il 1436 fu costruito l'attuale edificio. Caratterizzato dalla presenza di pinnacoli che slanciano la struttura verso l'alto, presenta una facciata di grandi dimensioni, con un portale centrale e una ghimberga in pietra sormontata dalla statua della Madonna, opera di maestranze borgognone e fiamminghe, che operavano a Chambéry per Amedeo VIII e che il duca inviò a Chieri grazie ai rapporti privilegiati che aveva con la città. Dal fianco sud della chiesa sporge la mole ottagonale del battistero, che insieme alla cripta e al campanile rappresenta ciò che rimane della collegiata landolfiana. L'interno, diviso in tre navate, ha mantenuto quasi intatta la struttura originale, mentre l'attuale decorazione è

cappella della Beata Vergine del Suffragio, con la tela delle Anime Purganti che invocano la Vergine Maria, attribuita ai pittori milanesi Carlo Francesco e Giuseppe Nuvolone. Sulla sommità dell'ancona due angeli di stucco sorreggono una Sindone sulla quale è riprodotta in rilievo l'immagine di Cristo: forse per un gesto di deferenza verso il Comune che nel 1651 aveva disposto che in città venissero moltiplicate le riproduzioni del Sacro Lenzuolo. E la cappella del Crocifisso, realizzata tra il 1668 ed il 1670, caratterizzata da un fastoso complesso decorativo in stucco, forse opera del luganese Bernardino Quadri, e quattro grandi teleri alle pareti: Gesù nel Getsemani di Francesco Sacchetti, l'Ecce Homo di Bartolomeo Caravoglia, la Flagellazione e la Salita al Calvario di autori ignoti. Imponente la macchina barocca lignea che incoronava una Crocifissione di Charles Dauphin. Per informazioni: www.cittaecattedrali.it

Enrica ASSELLE

Gesù prima accoglie, poi converte

Colletta - Signore Gesù Cristo, che nel mirabile sacramento dell'Eucaristia ci hai lasciato il memoriale della tua Pasqua, fa' che adoriamo con viva fede il santo mistero del tuo Corpo e del tuo Sangue, per sentire sempre in noi i benefici della redenzione.

Sperimentare non è conoscere. Da sempre gli uomini hanno visto galleggiare degli oggetti sull'acqua. Solo Archimede (secondo la leggenda di Vitruvio), mosso da un interesse pratico, si è interrogato sul perché e l'ha capito. Le mele sono sempre cadute dall'albero. Solo Newton ci ha posto attenzione (e non faceva il raccogliitore di mestiere, né tirava con la balestra: qui sta la differenza con Guglielmo Tell, il cugino Beppe e Archimede) si è interrogato, ha formulato delle leggi e ha scoperto la legge della gravitazione universale.

Alla conoscenza è necessaria l'esperienza, ma il processo è complesso: bisogna porre attenzione ai dati dell'esperienza; interrogarsi sul perché; formulare delle ipotesi; giungere alla comprensione; verificarla e soppesarla per giudicare che le cose siano veramente come le si sono capite. Conoscere non è decidere. Si può sentire un odore acre e fastidioso nell'aria. Ma bisogna procedere a capire che esso è originato dalla discarica posta a 100 metri da casa, giudicare che è proprio così e a questo punto prendere posizione e decidere di fondare o aderire a un comitato di quartiere per la chiusura della discarica puzzolente. Analogamente essere religiosi non è fare teologia. Vero che è difficile pensare a una proposta teologica se non come riflessione sulla propria esperienza religiosa. In caso contrario si possono scrivere ottimi libri, ma senz'anima. Altrettanto vero, però, e più frequente, che si può essere sinceramente religiosi senza perciò giungere a una og-

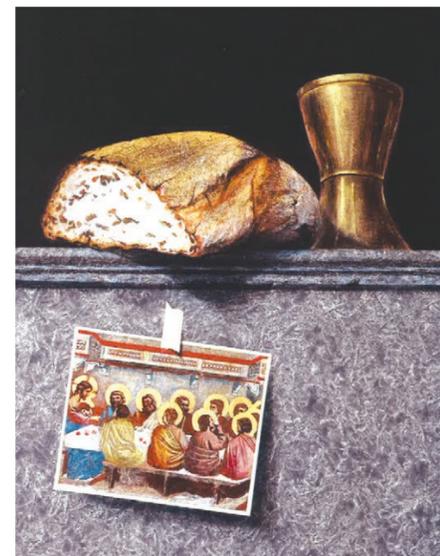
gettivazione comunicabile della propria esperienza. E va bene così: Dio salva anche i non teologi (forse soprattutto loro).

Tuttavia, non bisogna confondere le cose. L'esperienza religiosa per diventare elaborazione teologica deve passare per la sua intelligenza, il giudizio della sua autenticità, la decisione di «posizionare» la propria vita coerentemente.

Avviso agli utenti: questo è il processo descritto nella sua forma ideale. La realtà, spesso, si blocca in qualche punto.

L'orazione di Colletta chiede di «sentire sempre in noi i benefici della redenzione». Il verbo «sentire» (dal latino *sentio*) copre tutto l'arco degli atti sopra descritti. Può essere tradotto con un «percepire con i sensi»; ma anche con «osservare, apprendere, capire, intendere», fino a «giudicare, ritenere, stimare». Il «sentire» si estende dal «fare esperienza» (in questo caso interna) della redenzione e dei suoi benefici, fino a conoscerla, nel senso ampio e complesso sopradetto.

L'evangelista Luca descrive Gesù che, dopo il ritorno dei 12 dalla missione, si ritira con essi in un luogo appartato. Le folle, però, trovano il gruppo e Gesù «le accolse e prese a parlare loro del regno di Dio e a guarire quanti avevano bisogno di cure» (Lc 9,11). Gesù non respinge gli importuni che interrompono il meritato riposo. Non fa distinzioni nelle folle tra i degni e indegni, conosciuti e sconosciuti, regolari e irregolari, sacramentati o no. Li accoglie tutti. Prima li accoglie, poi li converte. Avesse posto «l'essere in regola» come



Leonardo Caboni, Eucaristia, «Gli artisti e la Bibbia - Il nuovo lezionario, ed. Skira, Milano 2011

critero dell'accoglienza avrebbe posto una barriera all'ingresso. Ai presenti rivolge il suo lieto annuncio: parla loro del Regno di Dio. Orizzonte di senso e di speranza. Causa finale della conversione. Annuncio di relazioni rinnovate con il Padre. Infine, «prese [...] a guarire quanti avevano bisogno di cure» (Lc 9,11). Gesù mette a disposizione dei bisognosi la sua forza. Restituisce le persone ferite alla loro dignità; reintegra ad altezza umana l'umanità prostrata, dal peccato o, più semplicemente, dagli eventi della vita che, com'è noto, non stanno sempre alle regole di un codice, e contraddicono spesso i desideri e le intenzioni iniziali. In seguito a tutto ciò moltiplica i pani, a significare quanto agito precedentemente.

La stessa connessione fra gesti e parole è nella seconda lettura. Le parole di Gesù citate da Paolo illuminano il gesto com-

piuto e rimandando all'evento fondante: la passione. Nella circolarità di evento, segno, parole nell'Eucarestia celebrata, giunge a pienezza di significato il miracolo della moltiplicazione che è a sua volta connesso con l'accogliere, il parlare e il guarire precedente.

Il verbo «sentire» dell'orazione di colletta si distende su tutta questa selva di rimandi. Indica lo «sperimentare» personale e intimo dell'essere accolti, del ricevere una notizia di speranza e dell'essere notiziati da Gesù. Indica il «comprendere» questa esperienza e i segni che la significano e la rendono efficace oggi. Indica il «giudicare» la verità di tutto ciò nella propria esistenza. Indica, a conclusione, la necessità di prendere posizione e di «decidere» in coerenza con il senso profondo delle parole «celebrare» e «memoriale».

Marco FRACON

La Liturgia

Verso il congresso eucaristico/ 2

Sin dall'antichità sono testimoniate forme di adorazione all'interno della celebrazione eucaristica come gesti di riverenza e adorazione compiuti dai fedeli che si accostavano all'altare per ricevere la santa Comunione. In particolare alcuni Padri della Chiesa attestano l'importanza dell'atteggiamento di adorazione verso la santissima Eucaristia. Cirillo di Gerusalemme evidenzia l'importanza del gesto con il quale il fedele riceve l'Eucaristia: «Quando ti avvicini non avanzare con le palme delle mani distese [...] fai della tua mano sinistra un trono per la tua mano destra, poiché sta per accogliere il Re». Agostino di Ippona invece sottolinea l'importanza dell'adorazione compiuta prima di nutrirsi del corpo di Cristo: «Nessuno mangia questa carne senza prima adorarla. Peccheremmo se non l'adorassimo».

Già nei secoli VI e VII veniva compiuto il gesto dell'elevazione dell'Ostia per permettere ai

fedeli di adorare Cristo presente nel pane consacrato, anche se i primi segni del culto eucaristico vero e proprio fuori della Messa risalgono all'età medievale, tra l'XI e XII secolo, quando, a causa della diminuzione della comprensione e della partecipazione del popolo di Dio alla liturgia, si svilupparono diverse pratiche di devozione.

Una delle diverse forme in cui si manifestò la devozione fu il desiderio di poter vedere l'Ostia consacrata durante la Santa Messa. Fu Odone di Syll, Vescovo di Parigi, a disporre che nella sua diocesi i presbiteri, dopo aver pronunciato le parole della consacrazione, tenessero l'Ostia elevata in modo da premettere un breve atto di adorazione da parte dei fedeli raccolti in assemblea. Questa decisione del vescovo Odone sarà disciplinata all'interno del Messale Romano di San Pio V ed il gesto dell'elevazione dell'Ostia consacrata acquisirà una importanza crescente tale

da essere definita «comunione oculare».

Altra modalità con la quale si diffuse il culto eucaristico durante il Medioevo fu la festa del Corpus Domini, istituita nel 1246 da Robert de Thourotte, vescovo di Liegi, per celebrare la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia. L'11 agosto 1264 papa Urbano IV, con la bolla *Transiturus de hoc mundo* estese la festa del Corpus Domini alla Chiesa universale.

La prassi rituale dell'esposizione del santissimo Sacramento al di fuori della Messa si sviluppò molto rapidamente, perché rispondeva al crescente desiderio del popolo di Dio di poter vedere e adorare l'Ostia consacrata per un tempo molto più lungo rispetto a quanto era possibile durante la celebrazione della Santa Messa.

Risale al XIV secolo la pratica rituale dell'ostensione dell'Ostia in occasione della visita alle persone malate. Prima di som-

ministrare la Comunione il presbitero mostrava l'Ostia al fine di suscitare nell'ammalato sentimenti di adorazione in Cristo realmente presente nell'Eucaristia. Anche se la pratica dell'adorazione ha conosciuto in passato esagerazioni e sbilanciamenti, richiama comunque l'attenzione su un aspetto importante dell'esperienza religiosa umana: il vedere. L'apostolo Filippo esprime questo radicale bisogno umano quando chiede a Gesù: «Signore, mostraci il Padre e ci basta» (Gv 14,8). Con l'incarnazione del Verbo, Dio ha risposto al nostro bisogno umano di vedere, udire e toccare ed ha permesso alla persona di comunicare con Lui. Vedere il pane consacrato, dunque, pone il credente in un atteggiamento di riconoscimento perché non si tratta di un pane qualunque, ma in esso si ravvisa la presenza di Cristo e l'evento salvifico della sua Pasqua.

suor Lucia MOSSUCCA